



QUARTA EDIZIONE
Torino, 25-29 Marzo 2015

C) DI FRONTE AL PASSATO

II INCONTRO

NOI E LORO. GENERAZIONI A CONFRONTO

Solo un secolo ci divide dalla Grande Guerra? Com'è possibile che la libertà promessa alle masse a inizio Novecento si sia tradotta nel suo contrario con lo scoppio della Prima guerra mondiale? Quali furono le ragioni del connubio perverso fra masse e potere a inizio del XX secolo? Quali le correnti artistiche e culturali che aderirono al mito della macchina e della velocità, esaltando i nazionalismi? Sotto quali mutate spoglie i nazionalismi del passato sopravvivono ancora oggi?

I MOMENTO: *Passati che non passano*

(tempo stimato: 60 minuti)

Fatta eccezione per i programmi scolastici e le celebrazioni pubbliche, nulla ci obbliga maggiormente al ricordo della carneficina della prima guerra mondiale come le atroci sofferenze dei milioni di esseri umani che persero la vita in trincea. Un'“inutile strage”: così fu ribattezzata la prima guerra mondiale da Papa Benedetto XV, nel vano tentativo di dissuadere le potenze europee dalla continuazione del conflitto. Nove milioni di morti e sei milioni di mutilati: tale fu il bilancio finale di una guerra destinata a propagare la sua eco anche dopo gli accordi di pace.

a) *Unastoria per due*. Proiezione di alcune immagini tratte dalla *graphic novel* di Gipi, *Unastoria*, Cononino Press, 2013:

Il protagonista di *Unastoria* è prigioniero di un passato che si ostina a non passare. Nella sua mente continuano a rincorrersi due immagini freneticamente ritratte negli schizzi disegnati tra le quattro mura della camera del manicomio dove è stato rinchiuso dopo esser stato ritrovato in preda alle convulsioni su una spiaggia deserta: un albero e una stazione di servizio. È qui, nella stazione di servizio, che Silvano Landi, affermato scrittore di

cinquant'anni, è stato abbandonato dalla moglie, dopo la curiosità irrefrenabile accesa dal ritrovamento delle lettere e dei disegni del bisnonno Mauro, uno dei tanti soldati mandati sul fronte dall'Italia durante la prima guerra mondiale. Pagina dopo pagina, si scopre che l'altra immagine scolpita nella memoria del protagonista, l'albero, si riferisce al luogo in prossimità del quale il bisnonno del protagonista aveva trovato riparo per proteggersi dai bombardamenti dei nemici, dopo esser stato mandato in perlustrazione dai propri superiori. Nel momento in cui era uscito dalla trincea, i suoi compagni erano certi che avrebbe trovato la morte. E invece sarà l'unico a salvarsi, anche se questa salvezza personale sarà ottenuta con l'inevitabile sacrificio imposto al proprio migliore amico ferito e inviato con lui in avanscoperta. Una ferita che non si rimarginerà mai più nella sua vita. E in quella del protagonista di *Unastoria*.

b) Oltre il filo spinato. Vite in trincea a confronto

Lungi dall'essere una "guerra lampo", come invece l'avevano salutata fin da subito i governi europei coinvolti, la prima guerra mondiale fu combattuta lungo migliaia di chilometri di terreno scavato a due metri di profondità. I soldati inviati al fronte non avevano che due opzioni fra cui scegliere: obbedire (e rischiare di morire) o morire fucilati con l'accusa di diserzione. Nulla di più lontano dalle guerre *hightech* attualmente combattute a distanza di sicurezza dagli "obiettivi" presi di mira. Eppure, gran parte delle frustrazioni e delle sofferenze provate al di là del filo spinato cento anni fa sono sopravvissute in altri scenari di guerra. Il passato può riaffacciarsi nel presente non solo a livello individuale, come avviene in *Unastoria* di Gipi, ma anche collettivo. Ce ne offrono un'amara e paradossale conferma le lettere dei soldati americani inviati in Iraq all'indomani dell'attacco terroristico alle torri gemelle.

→ lettura e commento di alcune lettere tratte da Sisto Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte*, Terre di mezzo, Milano 2008, pp. 203-204:

20-02-1917

Miei cari

Oggi ho ricevuto una vostra lettera del 15 ed una cartolina del 16. Nella vostra lettera mi comunicate il vostro parere sulla mia domanda per l'aviazione. Ero sicuro di avere una tale risposta: ma non mi aspettavo però certe frasi, come quella che sia maggiore il pericolo sull'aviazione che in trincea. Perdonate se parlo così, ma solo chi non ha provato la trincea, solo chi non sa cosa è la trincea può parlare così. Ma non sapete che qui il pericolo è continuo, opprimente, assillante, e ci perseguita sempre, continuamente, come il rimorso segue sempre il peccatore, come l'ombra segue sempre chi la fa?

Non sapete che le sofferenze non finiscono mai; non sapete che se non fosse il nostro spirito di abnegazione che ci sorregge, se non fosse, non dico il coraggio, ma il continuo disprezzo temerario del pericolo, questa vita sarebbe impossibile, né si potrebbe sopportare così a lungo? E si sarebbe costretti a morire sotto l'incubo del pericolo, nel pensiero assillante della morte, e prima ancora che la morte ci colpisse, si sarebbe compiuto lo sfacelo del nostro essere, rendendo l'uomo pazzo e cretino, morto prima di morire? Adesso vi scrivo con la massima calma,

e scherzo con il mio attendente: e non può giungere una bomba, una cannonata e togliermi all'amor vostro, alla vita? No: non mi dite che il pericolo è minore in trincea; non me lo dite; mi fa male il sentirlo.

Non siete contenti di quanto io stava per fare? Ditemi francamente: "Senti, Sisto, a noi questo non ci piace; continua ancora la vita che hai fatto finora; come Dio fin qui ti ha protetto, ti proteggerà per l'avvenire: noi pregheremo per te". Ed io, ai miei genitori, che richiedono da me un sacrificio, ubbidirò. Ma non mi dite: "Fa come vuoi", e poi mi adducete delle scuse per cui io non faccia quel che voglio. Perdonate, ma non mi sembra questo il modo giusto di parlare. [...] Io mi sono rivolto a voi per avere un consiglio preciso sul da farsi, e voi mi rispondete che il vostro consiglio non sarebbe giunto in tempo e se anche fosse stato possibile che giungesse in tempo non vi sareste mai pronunciati. Ma, scusate: a chi deve allora rivolgersi un figlio se i suoi genitori, nelle sue risoluzioni, se ne lavano le mani?

Dovrà forse far tutto di testa sua? Voi vi appellate alla mia esperienza. Ma che esperienza della vita può avere un giovane, pur mò uscito dagli studi, e subito sballottato in mezzo a questo caos, che chiamasi guerra? Perdonate se parlo così, ma sembrami di essere in diritto di avere da voi un consiglio preciso. Mandatemi sempre la carta bollata che vi ho chiesto ieri; per l'una o per l'altra domanda servirà. Saluti ai parenti ed amici.

Baci forti forti a Vilge. Beneditemi e pregate sempre per me.

Vostro aff.mo figlio Sisto

L'autore di questa raccolta di lettere è anche il protagonista delle storie che vi vengono raccontate. Nel 1916 Sisto Monti Buzzetti aveva appena ultimato gli studi superiori, quando a 19 anni fu chiamato alle armi tra le cime del Trentino con la brigata Calabria. Da allora Sisto sfida le avverse condizioni imposte dalla trincea, pur di scrivere quotidianamente ai genitori e alla sorella. Fino al 9 giugno 1917, quando una granata austriaca interrompe la corrispondenza.

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito.

A un secolo di distanza dalla prima guerra mondiale, le storie dei soldati direttamente coinvolti sembrano farsi reciprocamente eco. Nel testo che segue il regista americano lascia la parola agli uomini e alle donne inviati in Iraq: ne esce un mosaico di emozioni contrastanti, troppo umane per non essere ascoltate; troppo sincere per cedere alla tentazione di dimenticare un passato che si ostina a ripresentarsi, non appena venga considerato "passato".

→ Lettura e commento di brani tratti da M. Moore, *Ingannati e traditi. Lettere dal fronte*, Mondadori, Milano 2006, pp. 31-33:

Da: Kyle Waldman

Data: Venerdì 27 febbraio 2004, 2.35

A: mike@michaelmoore.com

Oggetto: nessun oggetto

Caro signor Moore,
vivo in un mondo di contraddizioni tra l'impegno come militare e la coerenza con la mia morale e i miei valori. Prima di tutto dovrei spiegarle perché ho deciso di arruolarmi.

Ero un ingenuo diciannovenne in cerca di un binario su cui indirizzare la vita. Con la nostra firma, io e molti dei soldati volontari abbiamo ceduto le nostre vite prima ancora di poter veramente comprendere che genere di impegno ci stessimo assumendo. Di certo non sapevamo cosa volesse dire essere soldati, ma lo avremmo scoperto presto.

Quando un aspirante volontario arriva all'ufficio reclute, la cosa che lo attira non è un poster con scritto: "Vieni a morire per noi, anche se quel gesto potrebbe andare contro tutto ciò in cui credi". La scritta invece è: "Ecco i tuoi trentacinquemila dollari per iscriverti al college!". Come molti sanno, i reclutatori non sono tra le persone più oneste, ma certo hanno una bella parlantina da venditori! Ora, la mia ingenuità non basta a scusare le mie azioni, ma di sicuro ha avuto parecchie conseguenze. La prima è che devo portare a termine il contratto che ho firmato. Comunque non avevo idea che il mio comandante in capo ci avrebbe condotto a simili iniquità.

Subito dopo la dichiarazione di guerra, era come se l'America avesse disumanizzato gli iracheni. Un esempio calzante di ciò è stato l'utilizzo dell'AAFES (l'equivalente militare della catena Wal-Mart) come macchina propagandistica che stampava magliette e tazze che schernivano l'Iraq e il suo popolo. Il tempo che ho passato in Iraq mi ha insegnato qualcosa sugli iracheni e sulle condizioni in cui si trova questo paese lacerato dalla guerra e colpito dalla povertà.

Il tasso di analfabetismo è alle stelle; la maggior parte dei civili ha al massimo la quinta elementare. Ho cercato di aiutare in qualche modo un paio di famiglie che vivevano dentro case in cui era rimasto solo il tetto, e sono loro a soffrire di più in tempo di guerra, soprattutto quando la guerra non ha alcun senso.

Ci sono contadini che non sapevano nemmeno dell'esistenza delle operazioni *Desert Storm* o *Iraqi Freedom*. È stato in quel momento che mi sono reso conto che questa guerra l'hanno voluta quei pochi che ne possono trarre guadagno, e non per aiutare la popolazione. Noi Forse della Coalizione non abbiamo liberato questa gente; l'abbiamo spinta ancora di più verso la povertà. Non prevedo alcun miglioramento a breve termine dei problemi economici di questa gente, a giudicare dal modo in cui Bush ha già dirottato le risorse petrolifere verso i serbatoi dei nostri Suv.

Come è ormai chiaro a tutti, l'Iraq non era e non è una minaccia immediata per gli Stati Uniti né per il resto del mondo. La maggior parte dei terroristi sono stranieri che vengono qui per ribellarsi alle Forze della

Coalizione. Io resto convinto che togliere il potere a Saddam Hussein fosse necessario, ma di sicuro non avevamo esaurito gli altri mezzi a nostra disposizione. Ho anche sentito che Bush ha censurato le immagini dell'arrivo delle bare dei soldati negli Stati Uniti, una mossa brillante fatta giusto in tempo per non mettere a repentaglio la sua imminente rielezione. Al di là di quello che dicono i sondaggi della Cnn o del Pentagono sul morale delle truppe, in tutta onestà, con il costante blocco dei congedi e le estensioni di servizio, nei prossimi anni il numero dei militari americani diminuirà a causa del modo in cui si sono comportati i nostri governanti. Poco tempo fa certi ufficiali hanno annunciato che non avrebbero avuto bisogno di altre truppe da schierare sul teatro di guerra, salvo poi cambiare idea e prolungare il nostro servizio di altri sei mesi dopo i primi dodici. L'annuncio che non c'era più bisogno di truppe era forse uno stratagemma per suggerire al pubblico che abbiamo la situazione sotto controllo, quando invece non è così?

Siamo qui a tentare di mantenere la pace, quando non ci hanno insegnato a fare nient'altro che distruggere. Com'è possibile che duecentomila soldati tengano sotto controllo questo paese? Perché non avevamo un piano efficace per ricostruire le infrastrutture irachene? Perché i cittadini americani non fanno più caso a queste atrocità? Dal deficit alla distruzione di trent'anni di lavoro degli ambientalisti, fino a questa guerra, perché Bush è ancora al potere? Io e la mia fidanzata abbiamo seriamente considerato di trasferirci in Canada come rifugiati politici.

Questo è un po' quello a cui accennavo all'inizio, ma spero che il messaggio sia arrivato.

c) Buoni o cattivi. Retoriche a confronto

Il Novecento rappresentò una sorta di risveglio traumatico per la cultura occidentale, che fino al 1914 aveva coltivato il sogno di emancipazione universale delle masse. Le masse furono mobilitate contro le nazioni avversarie dopo aver risposto con entusiasmo alla seduzione di una guerra "purificatrice". Molti fra i soldati della prima guerra mondiale si arruolarono volontariamente.

Come fu possibile un simile coinvolgimento nazionalistico delle masse?

Quale funzione rivestirono movimenti culturali e correnti letterarie come il futurismo?

Quali sono, oggi, le parole d'ordine che consentono di spartire la popolazione umana in "buoni" e "cattivi", di orientare le scelte politiche all'insegna della grande dicotomia che divide il regno del bene da quello del male?

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito: la cultura interventista in Italia.

Tra il 1914 e il 1915 la questione dell'entrata in guerra divise l'Italia in due fazioni: neutralisti e interventisti. Quest'ultimo schieramento comprendeva al suo interno intellettuali di diversa estrazione culturale: socialisti ed ex socialisti, tra cui Benito Mussolini; democratici e liberali contrari a Giolitti sposarono il progetto della

liberazione di Trento e Trieste come coronamento del Risorgimento italiano; i nazionalisti si fecero promotori di una politica di potenza di matrice italiana, identificando in una prima fase il nemico pubblico da abbattere negli Stati dell'Intesa anziché negli imperi centrali. Inizialmente minoritario, il fronte interventista giocò un ruolo cruciale nell'influenzare l'opinione pubblica italiana e canalizzare le passioni delle masse nell'intervento bellico.

Palazzeschi, Soffici e Papini furono tra gli scrittori più rappresentativi del movimento futurista, il cui programma culturale era stato annunciato nel *Manifesto* scritto da Filippo Tommaso Marinetti e pubblicato a Parigi sulle pagine del "Figaro" nel 1909:

1. Noi vogliamo cantar l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
3. La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.
4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria di Samotracia*.
5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata in corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.
7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.
8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.
9. Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.
10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.
11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori o polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpenti che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.

È dall'Italia, che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il “*Futurismo*”, perché vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d'archeologi, di ciceroni e d'antiquarii.

Già per troppo tempo l'Italia è stata un mercato di rigattieri. Noi vogliamo liberarla dagli innumerevoli musei che la coprono tutta di cimiteri innumerevoli.

[...]

→ Alcune chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito.

Come si evince dal Manifesto, l'arte doveva irradiare il costume, la morale, la politica. Di un'arte militante si tratta: il Manifesto ha il compito esplicito di coagulare intorno a sé un gruppo organizzato di intellettuali in aperto conflitto con il senso comune e il gusto della società, aperto a una visione radicalmente nuova del mondo. Qui lo spirito dissacrante ostentato verso la tradizione si coniuga con un'esaltazione della guerra, della rivoluzione e della società industriale. Elementi, questi, che emergeranno nuovamente in primo piano con l'adesione dei futuristi al neonato partito fascista dopo la fine della prima guerra mondiale.

→ Malgrado oggi la violenza non sia più apertamente rivendicata quanto, piuttosto, dissimulata o giustificata in nome di presunti valori assoluti come la sicurezza nazionale, le attuali politiche belliciste continuano a fare sistematicamente ricorso alla condanna morale del nemico per giustificare interventi militari.

A questo proposito, si propone la lettura di un brano tratto da E. Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 2006, pp. 358-360:

Il piacere di esprimere una sentenza negativa è sempre inconfondibile.

[...] Donde ha origine tale piacere? Si spinge via da sé qualcosa, si relega qualcuno in un gruppo di inferiori, e ciò presuppone che il sentenziante appartenga a un gruppo di migliori. Ci si eleva svilendo gli altri. La contrapposizione di valori che si esprime nella contrapposta condizione degli inferiori e dei migliori viene considerata naturale e necessaria. Ciò che è buono esiste per distinguersi da ciò che è cattivo. L'uomo stesso stabilisce ciò che pertiene all'uno o all'altro ambito.

Ci si arroga in tal modo il potere di giudice. Ma solo apparentemente il giudice sta nel mezzo, sul confine che separa il bene dal male. In ogni caso, infatti, egli si annovera tra i buoni. La legittimazione del suo ufficio si fonda soprattutto sul fatto che egli appartiene inalterabilmente al regno del bene, come se vi fosse nato. [...]

L'uomo sente profondamente il bisogno di suddividere in determinate categorie tutte le persone che può immaginarsi. Ripartendo in due gruppi contrapposti la massa slegata e amorfa delle persone che lo circondano, egli conferisce loro una certa densità. Concentra i due gruppi come se dovessero lottare l'uno contro l'altro, li radicalizza e li colma di ostilità. Così come se li rappresenta, così come vuole che siano, i due gruppi possono essere solo contrapposti. Sentenziare sul “buono” e sul “cattivo” è il più antico strumento di classificazione dualistica, la quale non è mai interamente concettuale, né interamente pacifica. Questo tipo di giudizio poggia sulla tensione fra “buono” e “cattivo”, che il sentenziante crea e rinnova.

Tale processo sta fondamentalmente all'origine della tendenza a formare mute ostili, destinate a trasformarsi poi in mute di guerra. Estendendosi a ogni ambito e ad ogni

attività della vita umana, quel processo si rarefa. Ma anche quando esso si svolge pacificamente, anche quando si limita a esprimersi in una o due parole di sentenza, conserva presente in germe la tendenza ad amplificarsi in attiva e cruenta ostilità fra due mute.

Chiunque si trova in mezzo alle mille occupazioni della vita, appartiene agli innumerevoli gruppi di "buoni", cui si contrappongono altrettanto innumerevoli gruppi di "cattivi". Dipende solo dall'occasione il fatto che l'uno o l'altro di tali gruppi si trasformi per eccitazione in muta e prevenga la muta nemica scagliandosi su di essa.

Sentenze apparentemente pacifiche divengono così condanne capitali contro il nemico. I confini del bene sono nettamente fissati, e guai al cattivo che si permetta di mettervi piede. Egli non ha nulla da cercare nel recinto dei buoni e dev'essere annientato.

→ La *mission impossible* del XXI secolo: esportare la democrazia.

Un investimento di 1700 miliardi di dollari, ai quali si sono aggiunti 490 miliardi stanziati per l'assistenza ai reduci di guerra. 134 mila civili iracheni hanno perso la vita. Stando ai proclami dell'allora presidente degli Usa, George W. Bush, si sarebbe trattato di una "guerra lampo". L'intervento militare in Iraq, invece, si protrasse per oltre otto anni, dal marzo 2003. L'obiettivo dichiarato, a un anno e mezzo dagli attacchi terroristici alle torri gemelle dell'11 Settembre 2001 e dall'intervento militare in Afghanistan, era la fine del regime di Saddam Hussein, accusato di legami con il terrorismo islamico e di volersi dotare di armi di distruzione di massa:

da <http://www.repubblica.it/online/esteri/iraqtrentasei/testo/testo.html>:

Cittadini, gli eventi in Iraq hanno raggiunto i giorni della decisione finale. Per più di una decade gli Stati Uniti e altre nazioni hanno perseguito sforzi pazienti e onorevoli per disarmare il regime iracheno in maniera pacifica. Il regime avrebbe dovuto rivelare e distruggere le sue armi di distruzione di massa come condizione per la fine della guerra del golfo del 1991. Da allora il mondo è stato impegnato in dodici anni di diplomazia. Abbiamo votato più di una dozzina di risoluzioni nel consiglio di sicurezza delle nazioni unite. Abbiamo inviato in Iraq centinaia di ispettori per controllare il disarmo. La nostra buona fede non è stata ricambiata. Il regime iracheno ha usato la diplomazia per guadagnare tempo e vantaggi. Ha ignorato continuamente le risoluzioni del Consiglio di sicurezza che richiedevano il pieno disarmo. Nel corso degli anni gli ispettori dell'Onu sono stati minacciati dagli ufficiali iracheni. Sono stati spiati elettronicamente e sistematicamente ingannati. Gli sforzi di disarmare l'Iraq in maniera pacifica sono falliti continuamente perché non ci siamo trovati a trattare con gente pacifica. L'intelligence dei diversi governi non lascia dubbi sul fatto che il regime iracheno continui a possedere e a nascondere alcune delle armi più letali mai costruite. Questo regime ha già usato le armi di distruzione di massa contro i suoi confinanti e contro il suo stesso popolo. Il regime ha una storia di spietate aggressioni nel Medio Oriente. Ha un odio profondo verso l'America e verso i nostri alleati e ha aiutato, istruito e protetto terroristi, compresi quelli di Al Qaeda. Il pericolo è chiaro: i terroristi riusciranno a soddisfare le loro ambizioni e a uccidere centinaia di migliaia di persone innocenti nel nostro e in altri paesi usando le armi chimiche, biologiche e, un giorno, nucleari ottenute con l'aiuto dell'Iraq. Gli Stati Uniti e i loro alleati non hanno fatto nulla per

meritare queste minacce, ma faranno tutto il possibile per respingerle. Invece di lasciarci andare verso la tragedia, ci dirigeremo verso la sicurezza. Prima che il giorno dell'orrore possa arrivare, prima che sia troppo tardi per agire, questo pericolo sarà rimosso. Gli Stati Uniti d'America hanno l'autorità sovrana di usare la forza per assicurare la loro sicurezza nazionale.

[...]

Negli ultimi giorni alcuni governi del Medio Oriente stanno facendo la loro parte. Essi hanno inviato messaggi pubblici e privati, richiedendo al dittatore di lasciare l'Iraq, di modo che il disarmo potesse procedere in modo pacifico. Egli ha rifiutato. Le decadi di crudeltà hanno raggiunto la fine. Saddam Hussein e i suoi figli devono abbandonare l'Iraq entro 48 ore. Il loro rifiuto di farlo si tradurrà in un conflitto militare che inizierà quando meglio noi riterremo. Per la loro sicurezza tutti gli stranieri, giornalisti e ispettori compresi, dovrebbero lasciare immediatamente l'Iraq. Molti iracheni possono sentirmi stasera in trasmissioni tradotte e ho un messaggio per loro. Se saremo costretti a iniziare una campagna militare, essa sarà diretta contro il fuorilegge che governa il vostro paese e non contro di voi. Quando la nostra coalizione gli strapperà il potere, noi vi forniremo il cibo e le medicine di cui voi avrete bisogno. Noi distruggeremo l'apparato di terrore e vi aiuteremo a costruire un nuovo Iraq prospero e libero. In un Iraq libero non ci saranno più guerre o aggressioni contro i vostri vicini, non ci saranno più fabbriche di veleni, non più esecuzioni di dissidenti, non più camere di tortura. Il tiranno se ne andrà presto. Il giorno della vostra liberazione è vicino.

[...]

La sicurezza del mondo richiede il disarmo di Saddam Hussein adesso. Sostenendo la giusta domanda del mondo noi onoreremo anche il più profondo legame al nostro paese. A differenza di Saddam Hussein, noi crediamo che il popolo iracheno meriti la libertà e quando il dittatore sarà rimosso esso potrà diventare un esempio per tutto il Medio Oriente di una nazione vitale, pacifica e in grado di governarsi da sola. Gli Stati Uniti con altri paesi lavoreranno per portare pace e libertà in quella nazione. Il nostro obiettivo non sarà raggiunto in una notte, ma verrà col tempo. Il potere e il fascino della libertà umana è un valore per ogni vita e per ogni terra. E il più grande potere della libertà è quello di vincere sull'odio e sulla violenza e di fare in modo che i talenti degli uomini e delle donne siano educati al perseguimento della pace. Questo è il futuro che noi scegliamo. Le nazioni libere hanno il dovere di difendere i loro popoli unendosi contro la violenza e stanotte, come abbiamo fatto in passato, l'America e i suoi alleati accettano questa responsabilità”.

Buona notte e che Dio continui a proteggere l'America.

G. W. Bush, 18 marzo 2003

→ Alcune chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

Le presunte prove della costruzione di armi di distruzione di massa a Baghdad e dei legami di Hussein con al-Qaida erano state fornite al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dall'allora segretario di Stato americano, Colin Powell. Accuse, queste, destinate a rivelarsi fasulle: un anno dopo un rapporto del Senato Usa smentì i presunti elementi probatori addotti da Powell. Più tardi, gli ispettori Onu confermarono l'assenza di armi di distruzione di massa sul terreno iracheno.

Oltre alla fabbricazione di prove false, però, quali fattori culturali contribuirono a legittimare l'intervento americano in Iraq? Nel gennaio del 2002, Bush aveva

definito Iraq, Iran e Corea del Nord con la seguente espressione: l'“asse del male”. Un'ulteriore conferma della straordinaria “presa” che le dicotomie tra il “regno del bene” e l'“impero del male” sono in grado di esercitare ancora oggi.

II MOMENTO: *Da soldati a fratelli*

(tempo stimato: 60 min)

Nel ricordare i traumi del passato spesso si rischia paradossalmente di dimenticare gli atti di fraterno coraggio che infusero un barlume di speranza, anche negli anni più bui del Novecento. Questi “piccoli miracoli della Grande Guerra”, meritano di essere ricordati perché offrono una testimonianza diretta di un'umanità capace di dare il meglio di sé, anche di fronte al peggio che la vita in trincea aveva da offrire loro.

a) Lettura e commento di *Soldati* (1918) e *Fratelli* di Ungaretti (1916):

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie.*

→ Alcune chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito.

Tra i sostenitori dell'interventismo, troviamo Giuseppe Ungaretti, che nel 1918, proprio mentre si trovava sul fronte di guerra, constatava il destino mortale dei soldati. Un semplice accostamento rende conto della condizione disperata in cui si trovano i soldati inviati sul fronte della prima guerra mondiale: a emergere in primo piano qui non è la caduta di ogni singolo soldato in guerra, ma la consapevolezza dell'inevitabilità di quella caduta.

→ Meno conosciuta, rispetto a *Soldati*, è un'altra poesia di Ungaretti, *Fratelli*:

*Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua fragilità
Fratelli*

b) Visione di alcuni spezzoni tratti dal film *Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia* (2005), di C. Carion:

Proiezione breve:

<http://www.mymovies.it/trailer/?id=35727>

Proiezione lunga (tot. 20 min.):

4.00-4.55: la gioia dello scoppio della prima guerra mondiale

40.00-54.24: terra di nessuno, terra di tutti

1.19.46-1.25.59: la rivincita della solidarietà

1.27.44-1.28.52: le lettere scoperte

1.37.25-1.38.32: “Voi non combattete la mia guerra. Quelli che abbiamo di fronte sì”

→ Chiavi di lettura per il docente/formatore atte a guidare il dibattito:

Oltre alle parole d'ordine schierate per mobilitare le masse nella prima guerra mondiale, il primo anno di scontro fu scandito anche da momenti spontanei di tregua ufficiosamente stipulati tra soldati ufficialmente nemici. A pochi metri di distanza gli uni dagli altri nelle rispettive trincee, nel dicembre del 1914 soldati inglesi e tedeschi intonarono canzoni di natale e alcuni fra loro uscirono addirittura allo scoperto per portare dei regali ai soldati nemici. Quel gesto trasformò lo spazio compreso tra le trincee in una “terra di nessuno”, da cui era bandito il piombo delle pallottole: al di sotto delle uniformi, uomini in carne e ossa si riconobbero reciprocamente come fratelli. Analoghi episodi si erano verificati in precedenza, per consentire alle fila nemiche di recuperare i cadaveri dei loro compagni di guerra nella terra di nessuno. I vertici militari dovettero profondere non poche energie per spezzare quella fraternità internazionale e prevenire che atti simili si ripetessero negli anni successivi dello scontro: all'indomani delle battaglie di Verdun e della Somme, nessuna tregua rientrava ormai nell'ordine di priorità dei soldati in trincea.

MATERIALI DEL SECONDO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

Sisto Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte*, Terre di mezzo, Milano 2008;

E. Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981;

Gipi, *Unastoria*, Coconino Press, 2013;

F. T. Marinetti, *Manifesto del Futurismo*, in *Opere, II: Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano 1968;

M. Moore, *Ingannati e traditi. Lettere dal fronte*, Mondadori, Milano 2006;

G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2009;

SITOGRAFIA

<http://www.repubblica.it/online/esteri/iraqtrentasei/testo/testo.html>

FILMOGRAFIA

Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia (2005), di C. Carion